

LIBRI

a cura di Lorenzo Consorti

I LIBRI
DELMESE

Tre isole

di William Atkins, Traduzione di Luca Fusari
Iperborea - pp. 329, euro 19.50

Pochi versi sono rimbalzati tra i secoli senza perdere vigore come quello con cui John Donne, dal cuore della Londra di inizio Seicento, ha gridato all'eternità che *Nessun uomo è un'isola*. Ogni essere umano è interconnesso al mondo che lo circonda e ai suoi abitanti. È il messaggio che lampeggia tra le pagine del libro di un altro britannico, William Atkins, dove le isole – così come i protagonisti – sono addirittura tre. Tre come i viaggi dell'autore, partito alla scoperta dei luoghi che hanno ospitato l'esilio di una terna di dissidenti politici del XIX secolo.

Il primo è in Nuova Caledonia, dove la rivoluzionaria francese Louise Michel viene deportata dopo aver assunto un ruolo di riferimento nella Comune di Parigi.

Il secondo porta a Sant'Elena, dove – diversi decenni dopo Napoleone – viene confinato Dinuzulu, successore dell'ultimo re zulu riconosciuto dagli inglesi.

L'ultima isola è quella di Sachalin, sede dell'esilio dell'etnografo ucraino Lev Šternberg, condannato dal governo russo a causa della vicinanza a organizzazioni antizariste. Siamo abituati a pensare lo spostamento come il seguito di una volontà individuale, ma il mondo ci ricorda ogni giorno che quello di vivere in un posto sentito come "casa" è un diritto spaventosamente fragile. Nel libro si intrecciano temi che attraversano la storia e la politica globale trasversalmente, ma che partono tutti inevitabilmente dallo stesso assunto di partenza: non esiste condizione tanto necessaria per vivere quanto la libertà, sia essa quella propria, del prossimo o del prossimo del prossimo. In chiusura del prologo, in quello che assomiglia al sugo della storia, l'autore dice: "I viaggi che descrivo, i loro e i miei, mi hanno ricordato che nessuna vita, nessuna identità, per quanto sembri emarginata dalla storia, fa storia a sé". Nessun uomo è un'isola, oggi come quattro secoli fa.

Bambi contro Godzilla

di David Mamet, Traduzione di Giuliana Lupi
minimum fax - pp. 300, euro 18

Una parte molto sostanziosa della storia evolutiva dell'essere umano si deve al continuo tentativo di rispondere alla domanda: *Com'è fatto?* Negli anni dell'infanzia è evidente: tutto ciò che è nuovo (e quindi terribilmente interessante) viene prima indicato con l'indice e poi interrogato; la risposta di solito arriva da qualcuno con più esperienza. Con il passare degli anni, le cose che suscitano entusiasmo tendono a diminuire esponenzialmente. Per gli appassionati di cinema, *Bambi contro Godzilla* è un ritorno a questa pratica: si punta il dito verso qualcosa che ancora riesce a stupire (cosa più del cinema?) e lo si interroga. Le risposte (almeno alcune) arrivano da David Mamet: sceneggiatore, regista, produttore e drammaturgo da Premio Pulitzer. Quello che in gergo si potrebbe definire *qualcuno con più esperienza*.

Più che a un saggio, il libro assomiglia a una raccolta di appunti presi di sfuggita a lavoro e poi riordinati in seconda serata davanti a una tazza di tè. Non per questo la lettura smette di essere godibile in alcun punto. La realizzazione di un film è un'attività "splendidamente pragmatica", ed è qui scomposta in ogni sua sfumatura di capitolo in capitolo: la produzione ai tempi del *less is more* (e viceversa), la buona e la cattiva sceneggiatura, il giudizio sugli attori e l'inseguimento continuo del pubblico ("la caccia all'anatra"). Ogni "lezione" è esemplificata da una colata di pellicole che hanno costruito la storia del cinema da *L'arrivo di un treno alla stazione di La Ciotat* dei fratelli Lumière a oggi. Ogni volta che siamo tentati di giudicare frettolosamente un film (o qualsiasi altra cosa, in verità), dovremmo provare a liberarci dell'abitudine alla semplificazione e ricordare che ciascuno è il risultato di molti fattori, una somma di sforzi. È così anche per il cinema: ciò che arriva sullo schermo, impeccabile e in abito da sera, è in realtà il frutto del lavoro dei moltissimi che hanno contribuito a costruirlo, inquadratura dopo inquadratura.

Lezioni
sul "Don
Chisciotte"di Vladimir Nabokov,
Traduzione di Enrico Terrinoni,
Adelphi - pp. 306, euro 25

È il 1952 quando Vladimir Nabokov si accomoda in cattedra ad Harvard per tenere un corso di letteratura. Il punto di partenza è ineludibile: Cervantes. Senza perdersi in preamboli, affronta subito il *Don Chisciotte* come un organismo vivo da smontare pezzo per pezzo. Col piglio del professore anticonformista, ignora la solennità accademica e preferisce infilarsi tra gli ingranaggi nascosti del romanzo, avventurandosi in un'analisi appassionata della struttura narrativa. Lo rilegge con rigore e divertimento, come farebbe un entomologo davanti a una formica rufa. Rigetia l'idea del trionfo dell'uomo medio, che per lui "non è altro che un'opera di finzione, un intreccio di statistiche", e celebra invece la singolarità di Don Chisciotte, la sua "nobiltà capricciosa" come qualità unica e irrinunciabile. Nella parte finale ne misura addirittura le vittorie e le sconfitte al pallottoliere (il risultato non è privo di significato), fino ad arrivare alla consapevolezza che il romanzo non è altro che una grande fiaba. Eppure, nota Nabokov, "senza queste fiabe il mondo non sarebbe reale".

